

# Assassinio sul lago

(Excerpt in Italian)

Translated by: Lucia Gaja Scuteri

Contact of the translator: lg.scuter@gmail.com

## Capitolo 1

*Ukanc, 31 dicembre, domenica*

“È poliziotto lei?” gli chiese una donna sulla sessantina con in mano un calice di vino. A esser precisi in realtà aveva detto più o meno così : “Èee pozziottolei...” Evidentemente non era il suo primo bicchiere. “Che cosa eccentrica...”

“Eccentrico?” ribatté lui. “La gente di solito trova eccentrico il mio nome, non tanto il mio mestiere.”

“Taras? Ah beh si, Taras un pochino strano lo è, ma ne conosco altri di Taras ... Taras il magnifico e ... anche qualcun altro, ma poliziotti...”

Rise come se avesse fatto una divertentissima battuta.

“Ma non è mica poliziotto,” intervenne una donna avvicinandosi ai due e appoggiando una mano sulla spalla di Taras.

“ È ispettore.”

Anche lei biascicava, quella esse di ispettore le era uscita un po' strascicata, quasi con la zeppola, il che probabilmente significava che aveva già bevuto più di un bicchiere di vin brulé, pensò Taras. L'alcol non l'aveva mai retto.

“No scusa ma... è la prima volta che v'incontrate?”

La sessantenne imbronciò il viso come fanno le adolescenti, risultando così in realtà più... più una sessantenne che scimmiotta un'adolescente.

“No, e come avrei potuto se mio marito non fa che esibirmi le sue di... bersagli, i miei invece giammai.”

Taras fece un sorriso di circostanza, impegnandosi al massimo per non risultare troppo forzato, e tese la mano alla sessantenne.

“Taras Birsa. Al suo servizio, mi chiami pure in caso di multe per parcheggi scorretti.”

“Taras...”

“Alenka, ma non lo interrompere!” disse la donna tendendo a sua volta la mano a Taras con fare civettuolo. “Una donna come me non incontra tutti i giorni un agente così affascinante. Io invece sono Karin. Karin Prelc,” continuò indicando verso la parte opposta dello spazioso salotto in cui si trovavano, “la moglie di quell'uomo scintillante laggiù... il socio di sua moglie. Ma questo probabilmente già lo sapeva. Che agente di polizia sarebbe mai se non lo sapesse?”

E scoppiò a ridere come se avesse detto chissacché di tanto divertente. Taras fece uno sforzo e si

mise a ridere anche lui. Alenka invece evidentemente non ne avvertiva alcuna necessità.

“E Birsa? Non conosco nessuno di cognome Birsa...”

“Mai sentito parlare di Valter Birsa?”

La donna scosse il capo.

“Il calciatore? Membro della nazionale?”

“Ah, no, non lo seguo il calcio. Non fa per me. Come mai,” si voltò verso la moglie di Taras, “non fai Birsa di cognome, se sei sua moglie?”

“Perché non siamo sposati, ma non mi va di starlo a spiegare. Alla mia età mica gli posso dare del mio ragazzo. Però ora scusa Karin, se permetti, te lo rubo un attimo.”

Karin imbronciò di nuovo il viso e Taras pensò che sarebbe stato decisamente meglio se ne avesse fatto a meno.

“Ma certo, certo, se non è il marito, è la sua... socia”

Prima di socia aveva fatto una brevissima pausa, come se avesse dovuto deglutire della saliva.

“Fai finta di parlarmi,” gli suggerì accompagnandolo dall'altra parte della stanza verso un mini bancone intorno a cui si concentrava, ed era in palese divertimento, il capannello più folto di persone.

“Perché?”

“Perché sennò la vecchia arpia ti inghiotte in un boccone. Potresti almeno ringraziarmi. Tra l'altro, perché vai dicendo che fai il poliziotto?”

“Forse perché lo sono,” rispose senza nascondere un velo di ironia. “Non sei forse un medico tu?”

“Sì certo, ma sono anche la proprietaria di una clinica. E tu, è vero che di base sei un agente, ma fai l'ispettore, non è la stessa cosa. Se tu alla tua età fossi ancora un semplice agente di polizia, probabilmente non staremmo più insieme. Staresti con una qualche... che ne so, infermiera!”

”Uh, e come siamo altezzosi oggi!”

“Altezzosi o no, è un dato di fatto, a prescindere da quanto lo si voglia stare a negare. La gente ha delle ambizioni nella vita, sai. Chi di più e chi di meno. Alcuni rimangono agenti di polizia per sempre e altre continuano a essere medici ambulatoriali di provincia per tutta la vita, ma nel mio caso non è così, e neanche nel tuo...”

Taras accennò un sorrisetto.

“Padre abbiente scomparso di recente a parte,” reagì seccata Alenka. “Non c'è bisogno di metterlo in mezzo.”

“L'ho forse fatto?”

“Oggi ancora no, grazie. Sì era mio padre, ringraziando il cielo, e io sono quel che sono e non quel che non sono. Che mi frega di cosa sarebbe potuto essere se fosse o se non fosse andata così e colà.”

Il “se fosse” era stato in realtà più un biascichìo che altro, sfossse aveva detto. “Non me ne frega un cazzo!”

“Elallà?”

“Sono ubriaca?”

“Che ti sei bevuta?”

“Un bicchiere di brulé e ora questo,” rispose lei sollevando il calice che impugnava per il gambo.

“Allora sì, sei ubriaca.” disse abbracciandola per le spalle Taras, l'agente ispettore Taras Birsa, Birsa come il calciatore. “Brindiamoci sopra.”

Si avvicinò a un tavolino sovraffollato di bottiglie. Tra vini bianchi e rossi e grappe di ogni gusto e tipo, prese l'unico bicchiere ricolmo di un liquido arancione.

“A che si beve qui?”

Davanti alla coppia si era parato un uomo canuto di bianco vestito, dal taglio lungo spettinato, occhiali senza montatura e pizzetto leggermente incolto. Bianco era il maglione e bianchi i pantaloni che indossava. Ogni volta che lo incontrava Taras si stupiva di quanto il dott. Prelec assomigliasse a Richard Branson. Li accomunava persino il sorriso, bianchissimo anche questo.

“Posso unirmi a voi?”

Aveva in mano un calice di vino, bianco. Starà bevendo il bianco perché si abbina meglio al maglione? si chiese Taras.

“Allora, a che si beve?”

“È incinta.” dichiarò Taras.

“Taras!” esclamò Alenka. “No che non lo sono, spara cazzate.”

“Stavamo facendo un brindisi alla fortuna sfacciata che abbiamo nel far parte di quell'un per cento della popolazione mondiale che ha le tasche piene di grana,” disse Taras levando il bicchiere.

“Aah! Sì sì! Questa sì che è una cosa a cui bere” commentò il dott. Prelec levando il calice a sua volta. Anche lui non era più molto sobrio.

“E a Taras gli prude la coscienza per questo, e quindi straparla,” disse Alenka

“No, nessun prurito. È per non dimenticare.”

“Uff, e come sei pesante...”

Sbuffò lei girandosi verso il tavolino con il buffet e mettendosi a perlustrare il vassoio su cui c'era ancora qualche canapè superstite.

“Tra un quarto d'ora c'è la cena!” le gridò alle spalle il dott. Prelec – Branson, ma Taras gli fece cenno di non insistere.

“Lasciala stare, meglio se mangia qualcosa, così dopo non si sente male.”

“Ma perché, quanto ha bevuto? Scusa ma da quant'è che state qui? Un quarto d'ora!”

Taras si guardò l'orologio. A Lubiana avrebbero detto che erano le sei meno un quarto. Dalle sue parti invece si diceva cinque e tre quarti.

“Un'ora, ma non è questo il punto. Non lo regge. Oltre tutto siamo piombati qui senza neanche avvisare, non vorrei che qualcuno restasse a pancia vuota per colpa nostra”.

“E ti pare che la cosa potrebbe mai nuocere a qualcuno qui?”

Il dott. Prelec fece un mezzo giro su se stesso e, accennando agli altri ospiti nella stanza, ripeté:

“Ti pare che la cosa potrebbe mai nuocere a qualcuno qui?”

Una ventina di persone circa si accalcava nell'ambiente più spazioso del pianterreno di una casa vacanze, in una stanza talmente grande che non c'era alcun bisogno di stiparsi in un unico assembramento, le persone si sarebbero potute tranquillamente sparpagliare per il vano in gruppetti

e gruppettini più piccoli. Inclusi lui e Alenka erano ventidue in tutto, se aveva contato bene, e di solito in queste cose non si sbagliava. Solo coppie attempate, se aveva valutato correttamente, e anche in questo di solito non prendeva abbagli. Eh, deformazione professionale.

Il dott. Prelec puntò lo sguardo nel proprio bicchiere e per un po' sembrò assorto nei propri pensieri.

“Ci facciamo una cicca fuori?”

“Fumare una sigaretta io e te?”

“Sì, sì... lo so che non fumi. Io esco fuori per una, diciamo cicca, tu invece esci un po' all'aria fresca, una rinfrescante aria affumicata, e ognuno di noi ne ricava qualcosa. Dai su, andiamo...”

Virarono alle spalle degli ospiti diretti alla portafinestra che conduceva a un piccolo terrazzino coperto dove c'erano un grosso tavolo di legno massiccio e qualche sedia. Taras richiuse la porta, si tirò vicino una delle sedie e vi si sedette. Appena due metri più in là nevicava forte. La neve cadeva forte e regolare e non faceva neanche eccessivamente freddo. Intorno allo zero, pensò Taras.

“Bello, eh?”

Taras annuì.

“Sono trent'anni che ho questa casa vacanze. Tra tutti questi dottorucoli sono stato il primo a farmela costruire. Beh, e poi sono arrivati anche gli altri e adesso qui sembra di stare in un ospedale ai margini della città.”

Si voltò verso Taras.

“Sei abbastanza vecchio da conoscerla? 'Sta serie ceca?”

“Pane Sova eccetera?”

“Sì, sì, proprio lei...”

Si rallegrò come se Taras avesse detto chissacchè di così divertente. Fece un sorso, ma nella foga gli andò di traverso e alla fine atterrò quasi per intero sul tavolo che li separava.

“Cazzo, ma lo sai quand'è che sai di essere diventato vecchio? Sei vecchio quando stai in società e fai una battuta e nessuno ti segue. Per dire, esordisci con Gianni e Pinotto e gli altri sgranano gli occhi. Gianni chi? Pinotto che?”

Prese di nuovo il bicchiere e fece un sorso, stavolta con maggiore prudenza.

“E com'era la neve sul Vogel?”

“Aveva appena cominciato a nevicare quando ci siamo avviati, ora ce ne sarà abbastanza. Prima ce n'era molto poca. Dovevi stare attento alle rocce.”

“Ora ce ne sarà abbastanza pure per la pista Žagarjev Graben,” commentò il dott. Prelec. “Questo mi piace fare a me. Su con l'ultimo giro della cabinovia, un bel grappino giù per la gola, e via a casa... per un altro bel grappino.”

Ridacchiò.

“Senti Taras, ma perché stasera voi due non ve ne rimanete qui? Perché guidare fino a casa con 'sto tempo? Non ve ne andate, dai, così ci facciamo una bella ubriacata da esseri umani... perché gli animali lo fanno sempre quando fermarsi...” e ridacchiò di nuovo “Vabè, noi perlomeno, tu puoi continuare a tracannare i tuoi amati succhi di frutta.”

Taras scosse il capo.

“Eddai, e poi domani io e te ce andiamo sulla neve a raspate un po'. Nella legnaia laggiù ho un paio

in più di tavole da corsa e di scarpe.”

Indicò il capanno di legno a una ventina di metri di distanza, a malapena visibile nell'oscurità.

“Grazie ma non c'è bisogno, in macchina ho il mio paio di ciaspole da corsa, d'inverno me le porto sempre dietro, con tutta l'attrezzatura.”

Nel bagagliaio della Citroen di Taras dalla primavera all'autunno c'era tutto l'occorrente per correre, cioè scarpe da ginnastica, calzini, pantaloni, maglietta e asciugamano, d'inverno invece tutto l'occorrente per correre sulla neve.

“Abbiamo appuntamento con le figlie, dopo la mezzanotte ci raggiungono e andiamo a farci una passeggiata tutti e quattro insieme per il centro di Lubiana. E se due ventenni, che di solito non vedi mai, ti promettono una cosa del genere... allora...”

“Eh, allora non c'è alternativa!” disse il dott. Prelec. “Ma dov'è che studiano?”

“Entrambe a Vienna, entrambe microbiologia.”

“Ah, ma allora un bel alla salute all'ostentazionismo ci sta proprio!”

Levò il bicchiere e brindarono, bevendo ciascuno un piccolo sorso, dopo di che il dott. Prelec si sfilò dalla tasca dei pantaloni un pacchetto di sigarette pressoché vuoto e ne cacciò fuori una canna già rollata.

“Un regalo delle studentesse...”

L'accese, ne aspirò una profonda boccata per poi spaparanzarsi sullo schienale della sedia di legno. L'odore del fumo che nell'aria umida viaggiava verso il soffitto del terrazzino come una piccola nuvola compatta, giunse alle narici di Taras.

“Mica è un problema? Mi dimentico sempre che sei...”

“Un agente di polizia?”

“Ma no dai, un criminologo investigativo. Mica è un problema 'sta canna, intendo. Tanto ora lo fanno tutti.”

“Nessun problema,” disse Taras, “e tanto comunque ora non sono in servizio.”

“Un tiro?”

Taras fece cenno di no.

“In generale altrimenti come la vedi? La legalizzazione eccetera...?”

“Mi è indifferente.”

“Ma come? Un'opinione dovrai pur averla. Riguarda il tuo lavoro, no?”

Gli era indifferente. Se c'era una cosa che Taras aveva imparato nella sua carriera, lunga ormai quasi un quarto di secolo, era: meglio restare indifferenti a tutto ciò su cui è impossibile avere il benché minimo impatto o influenza, e non si tratta certo di un numero esiguo di cose. Il crimine è una costante. Un certo numero di persone passerà sempre dall'altra parte, dal lato oscuro. Se gli sequestri la marijuana, cominceranno a vendere anfetamine, cocaina, eroina... ovolacci. Se venissero legalizzate tutte le droghe, si darebbero ai furti e alle rapine nei negozi. Ci sarà sempre qualcosa.

“Non so,” disse “davvero mi è indifferente. Io poi mi occupo di omicidi. Sezione omicidi, reati sessuali e reati contro la persona, gli stupefacenti sono di competenza altrui, dell'antidroga, sezione criminalità organizzata e sostanze stupefacenti illegali,” recitò. “Tu se non sbaglio sei specializzato

nell'addome, no?"

“Sì, colon e compagnia bella.”

Il dott. Prelc ridacchiò. Evidentemente l'erba stava cominciando a fare effetto.

“Che ne sai di polmoni? Saresti in grado di operare qualcuno ai polmoni?”

“Ma che ne so! Se fosse assolutamente necessario, sì, penso che sarei in grado di rimuovere qualcosa, sì. So che non si dovrebbe fumare...”

Gli andò qualcosa di traverso e per qualche minuto non fece che tossire e tossire, poi scoppiò a ridere, così tanto che cominciò a piangere dalle risate. Si tolse gli occhiali per asciugarsi con la manica del pullover. Fosse dipeso da lui in effetti, pensò Taras, la marijuana l'avrebbe lasciata illegale. Le persone con l'alcol almeno sono socievoli, due tiri d'erba e diventano un mondo a sé. Ridono delle proprie battute, ad esempio.

“Tua moglie,” riprese a parlare il dott. Prelc “Alenka è okkei. Cioè, è sempre stata okkei, già da studentessa lo era e anche ora. Anche ora è superfiga.”

Grazie alla sola genetica, pensò Taras. Se facesse così poco moto come lei, ora sarebbe una nullità di uomo, a lei invece tuttora ogni tanto capitava che in trattoria o nei negozi le dessero ancora del tu.

Alenka era una bella donna, ora a quarantacinque anni persino di più. Ogni volta che faceva il suo ingresso in una qualche stanza gli occhi di tutti si puntavano su di lei, la seguivano con lo sguardo gli uomini e anche le donne, queste ultime però con invidia. Le amiche di Alenka, quelle della sua generazione, o erano incorreggibili casalinghe in abbondante sovrappeso o incallite sportive, seguaci di quello o di quell'altro modo sano di vivere, vegetariane o vegane militanti, fanatiche di yoga...e troppo magre, troppo muscolose, tutte pelle e ossa o, come direbbe il dott. Prelc, tutte niente da toccare. Alenka era slanciata, aveva un bel viso dai tratti regolari e un nasino a punta che in teoria avrebbe dovuto quasi rovinare questa sua armonica bellezza, ma che in realtà la rendeva ancora più affascinante, adorabile. I capelli chiari le arrivavano alle spalle, d'estate diventavano quasi del tutto biondi, ora invece tendevano al castano chiaro. Quando si erano conosciuti portava i capelli cortissimi, tipo la cantante Pink all'epoca delle sue pettinature quasi rasate. Taras aveva a lungo coltivato la convinzione che se li tingesse di biondo, come forse faceva anche Pink. Ora era da un po' che se li stava lasciando crescere.

“I capelli corti sono per le ventenni,” aveva detto, “con quella pettinatura a quarant'anni sembri una specie di vecchia lesbica incartapecorita.”

Prelc fece un altro tiro profondo e poi gettò il mozzicone nel buio e nella neve.

“Si fotteva all'epoca! Cazzarola, se si fotteva. Da non crederci con quanta velocità la danno al professor chirurgo. Deve avere qualcosa a che fare col camice bianco.”

“Ce l'hanno anche i macellai.” commentò Taras.

“I macellai? I macellai?”

Scoppiò a ridere, e quando sembrò stesse per smettere, ricominciò e rise ancora e ancora. Non riusciva a fermarsi. Come i macellai, e ah, ah, ah, e poi daccapo, come i macellai, e ah, ah, ah....

“Ti diamo ai nervi, eh Taras?”

“Chi, i medici?”

“Non solo i medici,” disse Prelc, di nuovo ridendo. “Tutti noi ostentatori, arricchiti e borghesi. Sì, eh? Ma è insensato, Taras. Noi siamo eterni. E lo sai perché? Perché non siamo schizzinosi. Ci va bene tutto. Ci moltiplichiamo per via sessuale, per moltiplicazione vegetativa, anche con riproduzione per talea, se ce n'è bisogno. Per questo ogni tanto dobbiamo reclutare qualcuno di nuovo, sangue fresco. Te!”

Mentre lo indicava scoppiò di nuovo a ridere. Evidentemente la canna era molto buona e molto forte.

“Forse verrà il giorno,” riprese a parlare il dott. Prelc non appena riuscì a calmarsi e Taras ebbe l'impressione che avrebbe di nuovo cambiato argomento, “in cui non gliela daranno più a Rajko Prelc, si può darsi, ma oggi non è ancora quel giorno,” disse, con fare drammatico, puntando il dito al cielo o meglio al soffitto di legno sovrastante il terrazzino. “Ci sarà l'ora dei lupi dell'impotenza e della prostata gocciolante... ma non è questo il giorno!”

Ingoiò una nuova dose di fumo.

“La conosci questa?”

“Il signore degli anelli?”

“Il signore di sto gran cazzo!” esclamò il dott. Prelc, “Ehi Taras?”

“Sì.”

“Perché stanotte non rimanete qui e ci beviamo davvero qualcosa? Là dentro c'è un mucchio di dottoroni di questa o quest'altra cosa, ma io non ho niente a che spartire con loro. Sono un branco di coglioni e di mezzeseghe. Ne ho le tasche piene di loro, mi danno ai nervi.” Si inclinò verso Taras e gli sussurrò all'orecchio: “Ma lo sai che mi sono scopato le mogli di tutti quanti? Proprio tutte le mogli là dentro?”

Poi sprofondò per un po' nella sua sedia e continuò borbottando, come se parlasse tra sé e sé, come se pensasse ad alta voce.

“Anche se, a esser sincero, e credo proprio di poterlo essere visto che stiamo solo tra di noi... Ne ho già sessanta, cazzarola! E quel giorno si avvicina. Alcune di queste stupide studentesse e infermiere e quel che è peggio anche alcune clienti, mi guardano come se fossi un vecchio erotomane. La seconda parte non mi disturba, perché erotomane fui e continuerò ad essere, ma quel vecchio... se comincio a fare il filo a una, oramai persino io mi sembra un pervertito che ammalia i bambini con le caramelle... forse alla fin fine sarebbe ora che mi sistemassi...”

Afferrò il bicchiere e bevve quel po' di vino che vi era rimasto.

“Sistemarmi, Taras, no?”

“Ma non sei già sistemato?”

Il dott. Prelc fece una sonora smorfia, come se avesse fatto un sorso di vino rancido.

“Taras, ma io e te siamo amici?”

Lo erano? Prelc aveva un'abbondante decina di anni in più a lui. Lo aveva conosciuto quando Alenka era diventata la proprietaria della clinica, vale a dire pochi anni prima, quattro forse, era lì che di solito lo incontrava, finché a un certo punto, una o due volte, avevano fatto il giro intorno a Lubiana in bicicletta, altre tre, forse quattro volte dei tour più lunghi... il che forse li qualificava come amici. Oggi ne aveva persino conosciuto la moglie.

“Sì, lo sei”

“Davvero?”

“Davvero.”

“Se te lo chiedessi me lo faresti un favore, uno diciamo professionale, da amico ad amico?”

“Che tipo di favore?”

Prelec esitò, si guardò il bicchiere vuoto e fece un gesto in aria.

“L'hai conosciuta mia moglie?”

“Sì.”

“Lo sai che è andata alle Olimpiadi? Montreal 1976. Quella in cui, te lo ricordi, Nadia Comaneci prese dieci. La prima al mondo! E Karin ce l'aveva quasi fatta a esibirsi, ma poi ci furono gli intrighi interni alla nazionale jugoslava... Come Jacky Stewart ... lo sai chi è Jacky Stewart?”

“Sì, certo. Il pilota della Formula 1 degli anni Settanta.”

La portafinestra si aprì e ne fece capolino la testa di Alenka.

“Ehi, voi due, la cena è servita!” annunciò.

Poi uscì sul terrazzino e guardò un attimo verso il fitto buio antistante. Nevicava sempre più forte.

“Però, ne è caduta,” disse, rabbrivendo per il freddo. Si girò verso Taras: “Taras, se stanotte vogliamo davvero tornare a casa, ci dobbiamo muovere.”

Sembrava si fosse ripresa. Aprì di nuovo la portafinestra che conduceva in casa e attese che Taras la raggiungesse. Taras a sua volta mantenne la porta aperta per il dott. Prelec

“Se non ricordo male, l'unica che non mi sono mai scopato è la Balažič,” sussurrò e fece con le mani il gesto di un qualcosa di enorme, “non ce l'ho mai avuto lo stomaco per tutto questo. Poveraccia”.

:::::

“Varta è stato il mio primo caso. Cioè il mio... il primo caso cui ho partecipato attivamente.”

Era stato assegnato all'equipe di Penca appena un mese dopo aver terminato il corso di criminologia e il relativo tirocinio pluri-settimanale. Era la squadra che indagava sulle persone scomparse di cui si sospettava primariamente che fossero fughe da creditori, tasse o mogli, fino al momento in cui qualche passeggiatore della domenica o un cercatore di funghi non trovava il primo cadavere nel bosco. E giacché sul luogo del crimine era stata ritrovata una pila Varta, il caso fu chiamato così.

Anche Penca all'epoca era prevenuto nei suoi confronti? Non che ne fosse a conoscenza.

Le indagini si prolungavano e non portavano da nessuna parte e in assenza di prove ricorsero a un bluff: acciuffarono il primo che rimase invischiato nella piuttosto inconsistente rete di nessi tra le tre vittime, e si fiondarono su di lui ad armi spianate. Grazie a tracce inconsistenti che non erano neanche lontanamente dei veri indizi, lo trattennero prima per ventiquattro ore e poi, con argomenti ancora più inconsistenti, talmente infondati da far scuotere il capo all'allora giudice inquirente, gli rifilarono anche un'ulteriore carcerazione preventiva di altre quarantotto ore. Non ne cavarono un ragno dal buco. E Penca, quando erano sul punto di gettare la spugna, gli mandò alle costole anche Taras. Che ci provi anche il pischello. Taras aveva di fronte un uomo grasso e borioso, di cui in seguito si venne a sapere era a capo di una banda di assassini, e questi prima lo guardò dall'alto in

basso, poi cominciò a contestare l'operato della polizia che, a suo dire, lo stava molestando nonostante lui avesse un alibi proprio per tutto ciò di cui veniva accusato.

“Per questo le cose vanno così in questo paese,” ringhiava con forte inflessione dialettale. “Quelli del sud sono specie protetta come gli animali in via di estinzione, mentre un pover'uomo onesto come me viene attaccato da tutti...”

“La capisco perfettamente,” mentì Taras “guardi, facciamo solo una sintesi di quanto ha già riferito ai colleghi, ed è libero di andare.”

Nell'ora e mezza successiva, tanto stava durando la sua conversazione con lui, o meglio il monologo dell'interrogato, Taras annuì e annuì, ma non venne a sapere nulla di nuovo rispetto a quanto appurato dai colleghi più anziani prima di lui. Insistette soltanto perché Penca gli aveva intimato di non uscire dalla stanza degli interrogatori prima che fossero trascorse due ore.

“E ve lo ripeto pure a voi dove stavo all'ora per cui mi state rompendo l'anima...” esordì il sospettato continuando a parlare con forte accento dialettale.

Fece l'elenco di tutti gli alibi prima ancora che Taras gliene facesse richiesta.

“Quando è sparito Slodnjak ...” stava con tizio e caio “... quando hanno rapito Brajnik ... Kovač ... Markež ...”

Quattro nomi – per tre cadaveri! Il quarto non l'avevano ancora neanche trovato, non sapevano nemmeno esistesse. Persino a Taras era quasi sfuggito.

Lo misero sotto torchio e così, anche se poi non disse più niente, ora il resto dell'istruttoria era diventato infinitamente più semplice. Quando sai, quando sai per certo cosa devi cercare, non mancherai di trovarlo, diceva Penca, che avrebbe potuto tranquillamente attribuirsi la soluzione del caso, cosa che al suo posto avrebbe fatto chiunque. Questo “quando sai per certo cosa devi cercare, non mancherai di trovarlo” Taras se lo ricordò per tutta la vita.

.....

In quella regione, l'Alta Carniola, la gente di norma non gradiva affatto essere disturbata sul lavoro o nel corso di quella parte della giornata solitamente riservata al lavoro, né vedeva di buon occhio ricevere una visita della polizia, come d'altronde anche nel resto della Slovenia. Stavolta però la curiosità innescata dalla notizia del ritrovamento del cadavere di una donna dalle loro parti e per di più nel fiume, aveva spinto le persone a superare l'altrimenti usuale riserbo diffidente. La gente infatti non aveva reagito come fa di solito quando viene interpellata da un funzionario statale in generale, non aveva fatto spallucce rispondendo che si fa solo gli affari propri e non si cura del resto, anzi al contrario, per una volta aveva fatto proprio come in quel jingle della radio: si era presa una pausa e aveva ascoltato. Peccato che Brajc e Osterc non se ne potessero fare granché delle risposte date.

“Se so chi potrebbe essere?” replicavano le persone, rispondendo a domanda con domanda. “Ma sa che non ne ho la più pallida idea. Se fosse stata di queste parti, qualcuno se ne sarebbe già accorto...”. O, a onor di cronaca, la maggior parte aveva risposto in dialetto stretto così: “Se era di qui, almeno qualcuno avrebbe fiutato, ma però non manca nessuna all'appello...”. E se c'era un uomo in casa, ancor più se si trattava di un pensionato, dopo poco a tavola si materializzava una bella bottiglia col tappo di sughero.

“È di quelle pere lì, quelle davanti casa. L'ho fatta con le mie mani. Un gocchetto?”

È anche sotto questa luce che andava quindi interpretato il fervido entusiasmo con cui Brajc aveva ordinato il menu uno.

Ci vollero quindici minuti di attesa prima che le pietanze ordinate approdassero a tavola e probabilmente ci sarebbe voluto anche meno se Osterc non avesse optato per le patatine fritte come contorno, l'unico piatto non pronto che andava preparato da zero. Brajc si avventò sul cibo, concedendo così una tregua momentanea a Osterc da considerazioni più lunghe di commenti come “mica male questo” oppure “il fatto in casa non si batte” oppure “non c'è polletto migliore del maialetto” e “felina o canina checchessia, purché saporitina sia” ... Non appena Brajc si fermò un attimo e prese profondamente fiato come sul punto di condividere qualcosa di più rilevante o quantomeno più articolato, Osterc lo batté sul tempo e gli chiese:

”Ehi, non credi che dovremmo lavorarci un altro paio di casi? Così Taras non rompe...”

Brajc posò la forchetta sul piatto, un gesto che tradiva in che misura l'avesse irritato questa domanda di Osterc visto che il suo piatto era tutt'altro che vuoto.

“E venisse da solo a parlarci con sta gente!” sbottò a un tale volume che tutte le teste nella trattoria si girarono leggermente verso di loro. “Tanto comunque è inutile perché nessuno sa niente e nessuno manca all'appello.”

Osterc annuiva, era quasi uguale a quei pupazzetti a molla e con le teste dondolanti che per un periodo spopolavano in ogni macchina, sul cruscotto o sul retro, era quasi identico ai vari cani e pinguini cui il movimento dell'auto provocava quel buffo dondolio del capo.

Prese invece a scuoterla, la testa, quando Brajc riprese in mano la forchetta. Fece un altro tentativo:

“Comunque ne abbiamo solo dieci...”

Questa volta Brajc non si lasciò disturbare né interrompere, infilzò un altro pezzo di carne, aggiungendovi anche un po' di patate avvicinate col coltello, si infilò il boccone in bocca, masticò molto lentamente, poi ripose con cura sul piatto il coltello e la forchetta e lo fece in un modo inequivocabile: la cameriera, semmai si fosse avvicinata, non avrebbe mai e poi mai potuto fraintendere quelle posate incrociate e compiere l'errore di portarsi via un piatto non ancora finito. Poi si pulì gli angoli della bocca con il tovagliolo e fece:

“Eh, sentiamo, quanti sarebbero abbastanza secondo te?”

“Almeno una quindicina...”

Brajc ingoiò il boccone, sorvolò la trattoria con uno sguardo, tagliò un altro pezzo di arrosto di maiale, si imbottì di una nuova dose di patate, e infine borbottò:

“Secondo me quattordici va più che bene.”